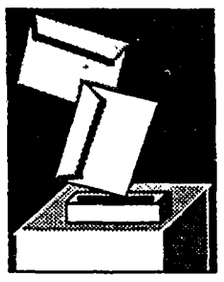
Verso le elezioni



Tutti i gruppi politici, tranne parte del Pri, Pli e Msi contestano il Quirinale che ha bocciato il provvedimento... Iotti e Spadolini convocano i capigruppo che potrebbero decidere di votare di nuovo, sfidando il veto del Presidente

«Caro Cossiga, la legge s'ha da fare»

Sull'obiezione di coscienza il Parlamento si ribella

La legge sull'obiezione di coscienza al centro di un braccio di ferro tra il presidente della Repubblica e tutti gruppi parlamentari tranne quelli di Msi, Pli, Pri. Cossiga vuole che non se ne discuta più fino all'inizio della prossima legislatura. Ma ieri i presidenti di Camera e Senato hanno convocato le conferenze dei capigruppo: che potrebbero decidere se e quando sottoporre la legge all'esame dell'aula.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Cossiga, nel suo *messaggio di domenica agli italiani*, è stato chiarissimo, la legge sull'obiezione di coscienza non gli piace e vuole che, ad occuparsene, sia il *prossimo* Parlamento. Altrettanto chiari sono stati, ieri, moltissimi deputati e senatori di *questo* Parlamento: noi abbiamo approvato quella legge e noi, dopo che il presidente l'ha rinviata alle Camere, abbiamo il diritto-dovere di discuterla e votarla di nuovo. La pensano così tutti i gruppi parlamentari, tranne parte del Pri, Pli e Msi.

È un vero e proprio braccio di ferro il cui esito conosceremo soltanto *fra qualche giorno*. Una cosa è certa, con il passare delle ore, l'impressione che Cossiga alla fine «perderà» diventa più consistente. I presidenti di Camera e Senato hanno già convocato le conferenze dei capigruppo. In quella sede, potrebbe essere deciso di sottoporre il provvedimento all'esame delle aule.

La posta in palio – giova ricordarlo – è una legge, approvata a larghissima maggioranza lo scorso 16 gennaio (votarono contro soltanto i missini), che, dopo anni e anni di discussioni e di polemiche, parifica finalmente il servizio militare e quello civile. Riconoscendo a chi «odia le armi» il *diritto, reale, effettivo*, tutelato dallo Stato, di non impugnarle. La patria si difende anche assistendo gli anziani o gli handicappati (il servizio civile, appunto).

Il presidente della Repubblica, quando erano già passati quindici giorni dal voto definitivo, ha rinviato il provvedimento alle Camere, perché «ha sollevato in me tanti dubbi, dubbi giuridici, civili ed anche morali...». In sostanza, il capo dello Stato dice: oltre ai diritti degli obiettori, bisogna tutelare anche quelli della Patria, perché la Costituzione sancisce il dovere di difenderla con le armi... E dunque, argomenta Cossiga, *facciamo in modo* che la scelta dell'obiettore sia autentica, impediamo a tanti fannulloni di dichiararsi obiettori con il solo scopo di evitare la naja. Parole e convincimenti più volte ripetuti, in questi anni, dal Msi e dai settori della Dc più legati ai vertici delle Forze armate.

Dubbi, comunque, legittimi. Altrettanto legittimo è l'atto di rinviare una legge alle Camere. Solo che Cossiga lo ha fatto un giorno prima di scioglierle. *Mettendo in forse, così, la loro* possibilità (sancita dalla Costituzione) di riesaminare e rivotare la legge.

Se questo riesame non avvenisse, *il capo dello Stato* eserciterebbe, nei fatti, un potere di veto che la Costituzione non gli concede. Cancellerebbe, cioè, la volontà del potere legislativo.

Contro questa ipotesi hanno protestato e protestano quasi tutti i gruppi parlamentari. Ieri Ugo Pecchioli, presidente dei senatori del Pds, ha incontrato il ministro della Difesa Rognoni e ha inviato una lettera a Giovanni Spadolini, presidente del Senato. Vi si legge: «Desidero pregarla di esaminare, nella sede dei Presidenti dei Gruppi, i modi e i tempi per riproporre all'Aula l'approvazione della legge sull'obiezione di coscienza. Il fatto che le Camere siano state sciolte non può costituire ostacolo a una rapida soluzione del problema».

Spadolini ha risposto immediatamente: «Non mi sfugge il rilevo politico e giuridico della questione ...». La conferenza dei capigruppo, in Senato, si riunirà mercoledì 12. Prende corpo un'ipotesi: già l'indomani, giovedì 13, la legge sull'obiezione potrebbe essere discussa in aula.

Toccherà, però, prima alla Camera. La presidente Nilde Iotti ha convocato per domani alle 11 la conferenza dei capigruppo. Che, oltre ad occuparsi del decreto anti-racket, presumibilmente deciderà anche se e quando sottoporre il provvedimento sull'obiezione all'esame dell'aula. L'appuntamento potrebbe essere per i primi giorni della prossima settimana.

Il fronte dei favorevoli alla legge sull'obiezione è ampio, compatto, grintoso (in primo piano: Pds, sinistra giovanile, movimento dei giovani socialisti, Verdi, i cui parlamentari hanno annunciato uno sciopero della fame, vasti settori della Dc, Rifondazione comunista...). Ieri, la Loc (lega obiettori di coscienza) ha donato a Cossiga una scatola di soldatini.

Niente, comunque, è scontato. Perché il presidente della Repubblica ha ricevuto, per la sua iniziativa, il plauso esplicito di repubblicani, missini, liberali. Lo scontro, in aula, potrebbe essere duro.

La Camera replica al Presidente: «Non siamo dimezzati»

NADIA TARANTINI

ROMA. Fare nuove leggi, iniziare l'iter di nuovi provvedimenti, non si può. Le Camere sono sciolte e la legislatura porterà come etichetta i numeri che le agenzie di stampa battono instancabili da alcuni giorni. Diecimila proposte di legge, quasi 2.000 quelle approvate, compresi i decreti del governo. Questi ultimi possono, anche a Camere sciolte, aumentare ancora di numero: il parlamento è obbligato a convertirli in legge entro i 60 giorni previsti dalla Costituzione. Qualcuno già sta «camminando», in queste ore, come quello del guardasigilli Martelli sull'antiracket. Arriverà il decreto «antismog» e, forse, tornerà l'obiezione di coscienza. «Per mia intima convinzione», ha sottolineato domenica il presidente della Repubblica, «sciolgo le Camere» ed ha aggiunto: esse avranno «poteri più ristretti» che in tutti gli altri casi precedenti, poiché «avevano ormai esaurito un'ordinata capacità di legiferare». L'attacco al parlamento è stato spesso collegato alla contrarietà di Cossiga alla richiesta di impeachment presentata dal Pds. Giovedì è prevista la riunione del comitato.

«Secondo me – dice Alfredo Biondi – ci sono tutti gli elementi perché il comitato sull'accusa al presidente della Repubblica si pronunci, concludendo i suoi lavori. C'è stata la relazione di maggioranza, a cui sono stati presentati degli emendamenti... ci sono, ripeto, tutti gli elementi per decidere. Se poi i presidenti di Camera e Senato pensano che il problema debba essere affrontato dalle nuove Camere, possono in quella sede inviare le loro osservazioni».

Alfredo Biondi, oltre ad essere il vice presidente liberale della Camera, è un noto avvocato e perciò puntualizza: «La nostra democrazia è regolata in modo chiaro: finché non ci saranno le nuove Camere, le attuali non perdono il loro potere di rappresentanza. Casomai è l'opportunità politica che sconsiglia che si pongano in discussione fatti che non hanno avuto valenza fino allo scioglimento». E nel caso dell'*obiezione di coscienza*? «Quella è una questione più delicata, perché il presidente della Repubblica nel rinviare la legge alle Camere ne ha esplicitamente contestato la opportunità costituzionale».

«Il parlamento disciolto può fare quanto è in suo potere per accertare se è autentica l'agghiacciante lettera di Togliatti sulla sorte dei prigionieri italiani in Russia»: Franco Bassanini, ministro del governo ombra Pds e costituzionalista, mette *un altro argomento nel piatto*. E conferma: «A norma dell'articolo 61 della Costituzione, finché non siano riunite le nuove Camere, il parlamento deve sempre essere in grado di funzionare, per controllare l'operato del governo, per assumere deliberazioni urgenti e soprattutto per agire come supremo presidio delle libertà democratiche».

Il giudizio sull'autoestensione dei propri poteri realizzata dal capo dello Stato con il messaggio dell'altro ieri è tagliente: «I poteri delle Camere non incontrano costituzionalmente limiti maggiori di quelli ordinari, non c'è insomma nessun vuoto istituzionale, che debba essere colmato da una espansione dei poteri di un capo dello Stato che ha dato molte prove della sua scarsa affidabilità democratica». Casomai, aggiunge Bassanini in sintonia con Alfredo Biondi, «Fa parte della opportunità politica e della correttezza istituzionale il rinvio alle nuove Camere dei provvedimenti che non sono urgenti».

Le Camere dunque, conclude Bassanini, «possono anche se disciolte accertare l'autenticità della lettera di Togliatti, come propone Cossiga; ma anche decidere sull'impeachment, accertare la verità su Ustica e Gladio e riapprovare la legge sull'obiezione di coscienza». Con molto garbo, un «no» senza aggettivi giunge a Cossiga dal dc Paolo Cabras, che ha dichiarato: «Il parlamento rimane la sede ideale del confronto e delle decisioni, rappresenta i bisogni e la volontà popolare, è l'antidoto contro ogni tentazione autoritaria. *Appare più che mai valida* – conclude – l'affermazione di Kelsen che la democrazia non è il terreno adatto all'idea del capo, è *una società senza padre*».

Parole di «analfabeti di ritorno», per riprendere la definizione di Cossiga, rivolta al vice presidente della Camera, Michele Zolla, in una delle prime occasioni in cui egli attaccò le prerogative del parlamento e Zolla lo difese? «L'Unità» ha cercato sin da ieri mattina di mettersi in contatto con l'esponente dc, un signore misurato ma molto sereno nella sua fermezza. Non è stato possibile. E così con un altro «aristocratico» della Dc, Oscar Luigi Scalfaro, il cui nome senz'altro risuonerà nella conta dei voti per il prossimo presidente della Repubblica. Insuccessi dovuti al caso, al lunedì deserto di Montecitorio. Oppure un riserbo dettato dal desiderio che si taccia l'assillante voce dal Colle.

Giovedì prossimo si riunisce il comitato per le accuse al capo dello Stato

L'impeachment giunge all'ultimo atto Saranno Iotti e Spadolini a decidere?

Per il Comitato che si occupa delle denunce al presidente della Repubblica per attentato alla Costituzione, quella di giovedì sarà la prima seduta dopo lo scioglimento delle Camere. L'ostruzionismo della maggioranza, che pure vuole archiviare le denunce, ha finora impedito il voto conclusivo. Ora probabilmente gli esponenti del quadripartito chiederanno che a decidere siano i presidenti delle Camere.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Cinque denunce per attentato alla Costituzione, una maggioranza allargata al Msi, un'opposizione determinata a far rispettare le regole, un presidente della Repubblica messo sotto accusa che minaccia il ricorso alla Corte Costituzionale, un procedimento radicato nella Costituzione entrato nella fase nuova del dopo-scioglimento delle Camere: *sono questi tutti gli «ingredienti»* della seduta che giovedì prossimo dovrà tenere il Comitato bicamerale per i procedimenti d'accusa presieduto dal senatore del Pds Francesco Macis.

Ancora un rinvio? Oppure i 44 senatori e deputati voteranno, a maggioranza, l'archiviazione delle denunce per «manifesta infondatezza»? O, ancora, il Comitato chiederà che sul prosieguo dei lavori si esprimano Nilde Iotti, presidente della Camera, e Giovanni Spadolini, presidente del Senato? Di queste tre ipotesi la più accreditata sembra essere la terza. D'altro canto, già la scorsa settimana, dopo l'ultima riunione del Comitato Macis, gli uomini della Dc preannunciarono che nella successiva seduta avrebbero posto la questione dell'attività dell'organismo bicamerale a Camere sciolte. E, in effetti, domenica il Parlamento è stato sciolto con decreto del presidente della Repubblica. Per la Dc – secondo il senatore Franco Mazzola – il Comitato potrebbe continuare a lavorare ma non fino al punto di archiviare le denunce. E si comprende perché la Dc sostiene questa tesi: il passaggio successivo all'archiviazione è la raccolta delle firme dei parlamentari (almeno un quarto dei componenti le Camere) *per portare il «caso Cossiga»* davanti al Parlamento riunito in seduta comune sotto la presidenza di Nilde Iotti. Dunque, la Dc si appresta a chiedere che a decidere sull'ulteriore attività del Comitato siano i presidenti delle Camere.

Il presidente Francesco Cossiga

D'altronde, non va sottaciuto che è per responsabilità della maggioranza – confortata dall'apporto del Msi – che le richieste per mettere in stato d'accusa il Capo dello Stato per attentato alla Costituzione sono scivolate nel delicatissimo territorio del dopo-scioglimento. È il risultato dell'ostruzionismo del quadripartito che per settimane, ricorrendo ai più svariati espedienti, ha impedito ai senatori e ai deputati di votare concludendo il dibattito sulle cinque denunce. Lo stesso presidente Macis, accogliendo doverosamente la proposta che aveva riscosso il consenso prevalente, aveva già presentato la bozza di archiviazione delle denunce per «manifesta infondatezza». Ma su di essa, che pure accoglieva la richiesta della maggioranza, sono piovuti 95 emendamenti che avevano un solo scopo dichiarato: non far votare l'archiviazione e, dunque, impedire di chiudere il lavoro nel Comitato. È in questo stadio della procedura che è sopraggiunto lo scioglimento del Parlamento.

Ecco, ora, la *nuova fase* con l'inevitabile studio dei precedenti e con le altrettanto inevitabili intepretazioni delle norme costituzionali, delle leggi e dei regolamenti parlamentari. In questa foresta sembra esserci un punto chiaro: il Comitato non può chiudere i battenti. E non potrebbe essere diversamente se si immagina il caso di un presidente della Repubblica che pone in atto un colpo di Stato mentre le Camere sono sciolte. Per fermare il golpista non si potrebbe certo attendere l'apertura del nuovo Parlamento. Non a caso nella Costituzione è scritto che «finché *non siano riunite le nuove* Camere sono prorogati i poteri delle precedenti».

Nelle prossime ore e nei *prossimi giorni* saranno questi gli elementi che saranno vagliati dalle presidenze dei due rami del Parlamento e dallo stesso Comitato per i procedimenti d'accusa.

Intervista a Gavino Angius «Col voto bisogna battere il patto di ferro tra Dc e Psi» «Più collegialità nel Pds»

«Craxi vuole una sinistra subalterna»

ALBERTO LEISS

ROMA. «La proposta politica di Craxi condurrebbe la sinistra ad una totale subalternità. Per questo è importante che dalle urne risulti battuto l'asse Dc-Psi, e che il partito socialista cambi linea». Gavino Angius, del Coordinamento politico del Pds, esponente di spicco dell'area dei comunisti democratici, parte dall'intervista che il segretario socialista ha rilasciato domenica al *Corriere della Sera*.

Craxi propone una sorta di «patto sociale», all'insegna della «governabilità» con lo slogan: blocchiamo prezzi e salari. E ripete il suo no a «confusi alternativismi». È forse un realismo accettabile a sinistra dopo gli entusiasmi del Psi per Cossiga?

È chiaro che Craxi insiste nel candidarsi a Palazzo Chigi. Bodrato dice che la Dc non potrà opporgli troppi no. Insomma, il patto sembra abbastanza ferreo. Ma ciò che colpisce nell'intervista è la riproposizione della «governabilità» negli stessi *termini in cui il Psi* l'aveva lanciata agli inizi degli anni '80. Il segretario socialista osserva che negli ultimi tempi le imprese hanno perso margini di profitto. Ma perché è avvenuto? Perché è stata persa la grande occasione delle «vacche grasse»? Non c'è una responsabilità della grande imprenditoria? E soprattutto: chi ha governato in questo lungo periodo? Di tutto ciò Craxi non parla. Quanto al blocco di «prezzi e salari» dopo l'iniqua *legge finanziaria* che anche il Psi ha avvallato, beh, non scherziamo. Io ci vedo solo il proposito di adeguarsi all'intenzione di rifarsi ancora una volta su stipendi e salari. Ma i lavoratori in questo decennio hanno già abbondantemente pagato.

Che cosa contropropone il Pds?

La ricetta craxiana oltre a essere moderata, è vecchia, e soprattutto irrealistica. Non coglie il nesso tra le grandi questioni sociali e l'esigenza di aprire un processo di profonda trasformazione democratica. Le ambizioni riformatrici sembrano scomparse dal lessico del Psi, così come l'obiettivo di una ricomposizione e di un rilancio del ruolo della sinistra. Io penso che le tre parole chiave che il nostro partito dovrebbe usare nella competizione elettorale ormai aperta siano queste: opposizione, unità, costruzione. Il Pds deve superare le *residue oscillazioni* nella sua immagine, e presentarsi come una grande forza di opposizione democratica e di sinistra. La forza che ha avuto il coraggio di opporsi alla guerra come metodo per risolvere i nuovi problemi internazionali, che ha una autonoma visione di un mondo così radicalmente mutato.

E sul piano delle riforme democratiche? Di fronte all'iniziativa destabilizzante di Cossiga non c'è il rischio che anche il Pds si ritrovi confuso nel fronte di chi punta alla pura conservazione dell'esistente?

È sempre più chiaro che il ruolo del capo dello Stato spinge a sfasciare le basi fondative della *nostra Repubblica*, che sono radicate nella Resistenza. I valori dell'antifascismo vanno riaffermati con forza, perché sono alla base del nostro Stato democratico. Salvare questa ispirazione di fondo è necessario proprio per ottenere quel rinnovamento istituzionale che noi avanziamo, e nel modo più netto e più ricco di proposte concrete: dalla riforma elettorale, al ruolo del Parlamento, ad un regionalismo spinto fino al federalismo. Vogliamo il mutamento più radicale, il rafforzamento del potere dei cittadini e dei lavoratori, ma legandolo saldamente alla *storia democratica* di questo paese. Per questo uso la parola «costruire».

Hai parlato anche di unità.

Una delle ragioni di fondo della nostra politica è l'unità delle forze di sinistra. Da quelle di ispirazione laica alle forze cattoliche, ambientaliste, a tutti i soggetti che non rinunciano a considerarsi comunisti. Ci rivolgiamo alle forze di opposizione, ma non solo. È importante che la sinistra conti nel prossimo Parlamento: la frammentazione favorirebbe soltanto le forze che lavorano per uno sbocco moderato, quando non apertamente neoautoritario. Ed è necessario creare le condizioni perché l'attuale linea del Psi sia battuta.

Come giudichi lo stato di salute del Pds? E quale ruolo intende svolgere l'area comunista?

Mi sembra che non ci sia ancora una piena consapevolezza della durezza dello scontro elettorale che abbiamo di fronte. Anch'io sono rimasto profondamente colpito dal contenuto della lettera di Togliatti sugli alpini. Ma che dire di fronte all'uso politico che se ne sta facendo? Di fronte all'attacco personale esplicitamente rivolto alla compagna Iotti, alla quale colgo l'occasione per esprimere solidarietà? Per quel che riguarda *il ruolo dei* comunisti democratici abbiamo fatto la scelta precisa, pur essendo minoranza, di dare il nostro contributo alla elaborazione unitaria del programma elettorale, e di partecipare alle iniziative di tutto il partito. Non prevediamo dunque manifestazioni organizzate come area. Credo che la campagna elettorale vada gestita nel modo più collegiale e con una piena valorizzazione del nostro pluralismo politico e culturale. *Vorrei anche aggiungere* che non si può far carico solo o quasi esclusivamente al segretario del partito del compito di rappresentare l'immagine del Pds.

Quel monsignore dal piccone facile

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Benedetto sia il piccone... La compagnia di estimatori di Cossiga diventa di giorno in giorno più preoccupante. Dunque, ricapitoliamo: abbiamo Craxi e Altissimo (il quale ha fatto sapere che, al presidente, lui porta in regalo i cioccolatini da Torino, perché il nostro capo dello Stato è così: un granduiotto e si fa amicizia), l'allegra brigata del camerata Fini e la chiassosa compagnia di Bossi. Poi c'è qualche democristiano sparso, ma di terzo o quarto livello: frittura, rispetto a Gava e De Mita. Ora si è aggiunto anche un monsignore, Pietro Pintus, che a Roma cura le anime della chiesa di San Lorenzo in Lucina. Che ha combinato, il sant'uomo? Domenica mattina, in occasione della Messa buona, ha deciso che era il caso di mettersi a picconare pure lui. Non si teneva dall'indignazione, dietro l'altare. E siccome il presidente Cossiga piccona e si crede spiritoso allo stesso tempo, monsignor Pintus ha deciso di fare anche lui entrambe le cose.

Prima di tutto, non stava più (è il caso di dirlo) nella grazia di Dio dopo aver appreso la notizia che Occhetto non era andato al Quirinale sabato pomeriggio. Chissà qual è l'opinione del sacerdote, ma a quanto lascia intuire forse era il caso che il segretario del Pds, cocciuto come uno gnomo, fosse condotto in ceppi sul Colle. «Abbiamo in Italia il leader di un partito che non so se sia passabile di vilipendio di capo dello Stato, perché si permette, con una superbia inaudita, quando sono convocati i segretari di partito, di non andare dal presidente della Repubblica», ha scandito sotto una tela di Guido Reni, raffigurante un Cristo crocifisso e certamente sconcertato. «In galera! In galera!», avrebbe intimato il professor Aristogitone. Invece, quello scostumato di Occhetto circola ancora a piede libero... Poi, sempre da dietro l'altare, il sacerdote ha fatto un salto a *Crem Caramel*: «Questo partito ha avuto un presidente che si chiamava Tortorella, il segretario che si chiama Occhetto... Ma perché non lo chiamate cornacchia, questo qui? Facciamo un bel giardino zoologico». Che risate, tra le colonne della basilica! Sta all'erta, monsignor Pintus. Il Pds si mostra rispettoso verso i cattolici? Lui mica ci casca: «Seguono il consiglio: fateveli amici e poi li tradite, entrate nel gregge e prendete l'agnellino». E in effetti qualcuno, tempo fa, ha segnalato un piccolo abbacchio che seguiva, recalcitrante, un D'Alema che stringeva un ramoscello di rosmarino in mano: beh, era un chirichetto che si era avvicinato troppo alla Quercia...

Entra in chiesa il piccone di Cossiga. L'altro giorno monsignor Pintus, nella basilica di San Lorenzo in Lucina, durante la messa, ha cominciato a picconare... Contro il Pds, e un po' anche contro i vescovi. Occhetto non va al Quirinale? «Non so se sia passibile di vilipendio di capo dello Stato». E ancora, come a *Creme Caramel*: «Hanno Tortorella, hanno Occhetto... Ma perché non lo chiamate cornacchia, questo qui? Facciamo un bel giardino zoologico». E ai vescovi: «La Chiesa si deve svegliare, si deve pregare per i capi di Stato». Poi ha raccontato: «Nel '48 anch'io distribuivo le armi...».

Alla *Stampa*, don Pietro racconta che, più o meno, lui e Cossiga sono stati compagni d'arme. Se il capo dello Stato, nel '48, faceva la ronda per Sassari, l'intraprendente sacerdote non era da meno: «Il governo *o i militari davano le armi* per proteggersi dai comunisti. Io stesso, viceparroco a Calangius, in Costa Smeralda, avevo 26 anni, ho distribuito le armi». Tempi bui, quelli. Don Pintus racconta: «Durante la campagna elettorale del '48 mi stavano per pugnalare alle spalle». Ringraziando il cielo la scampò, con l'aiuto di «un carabiniere e di un giovane di Azione cattolica». Se non è questo un segno del cielo... In ogni modo, il monsignore ha lagnanze da fare anche rispetto ai suoi superiori, non solo in direzione di quel covo di sovversivi di Botteghe Oscure. «Anche la Chiesa si deve svegliare, si deve pregare in chiesa per i capi di Stato». Ma sì: una prece per Cossiga, un'Ave Maria per Andreotti. E, se ci scappa il tempo, perché non richiamare durante il Santo Rosario la splendente figura di Cirino Pomicino?

Qualche anno fa, monsignor Pintus si era messo in testa di fare santa la principessa Grace di Monaco. Ora fa il cossighiano scalzo. Tra cento anni, quando il nostro capo dello *Stato non ci sarà più*, ci si potrebbe riprovare: San Francesco da Sassari, protettore degli otorinolaringoiatra d'Italia.

ANDREA CINQUEGRANI
ENRICO FIERRO
RITA PENNAROLA
'O MINISTRO
LA POMICINO STORY
BILANCIO ALL'ITALIANA
EDIZIONI PUBLIPRINT TRENTO

ANTONIO CIPRIANI
GIANNI CIPRIANI
Sovranità limitata
Storia dell'eversione atlantica in Italia
(introduzione di Sergio Flamigni)
EDIZIONI ASSOCIATE